

# In margine ad alcune terrecotte puniche arcaiche di Pantelleria

di Anna Maria Bisi

Dal Natale 1894 al 2 febbraio 1895 Paolo Orsi compì una ricognizione a Pantelleria sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione, per studiare « i monumenti e gli a-

vanzi d'ogni età, colà esistenti » (1). Frutto delle attente osservazioni dell'Orsi, peraltro limitate per le condizioni atmosferiche avverse alla parte occidentale dell'isola, è un lungo articolo, quasi una monografia (2), che può considerarsi — nonostante pochi studi e sondaggi più recenti (3) — ancor oggi esemplare per l'individuazione delle *facies* culturali dell'isola, dei resti archeologici superstiti (oggi purtroppo ancor ridotti di numero dalle vicende belliche e da altri fattori [4]), e per l'inquadramento storico - artistico dei monumenti e dei manufatti panteschi, dal periodo preistorico a quello punico, romano e bizantino.

Dal suo soggiorno a Pantelleria l'Orsi riportò anche un piccolo lotto di oggetti da lui acquistati nell'isola: terrecotte figurate, lucerne cristiane, frammenti architettonici in trachite, medaglione marmoreo con busto di dea lunata, verosimilmente Tanit (5). Tutti questi oggetti furono depositati al Museo di Siracusa, ove restarono per più di sessant'anni. Solo in epoca recentissima, in base ad uno scambio di materiali archeologici fra il Museo di Siracusa e il Museo di Palermo, essi sono entrati

(1) P. ORSI, *Pantelleria: Mon. Ant. Lincei*, IX, 1899, col. 1 dell'estratto (d'ora in avanti citato come ORSI).

(2) ORSI, coll. 1 - 92, tavv. XVIII - XXII.

In esso si considerano tutti i pochi studi precedenti sull'isola, dovuti a viaggiatori e archeologi, di cui i più importanti sono quelli di F.S. CAVALLARI, *Corografia di Cossyra e della sua necropoli*; ID.; *Corografia di un castello ciclopico e particolare dei Sesi di Pantelleria*, apparsi nel *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, VII, 1874, pp. 23 - 32. Quasi contemporaneamente alla spedizione dell'Orsi era avvenuta una ricognizione del tedesco A. Mayr, che l'A. cita, ma i cui risultati apparvero condensati posteriormente al lavoro dell'Orsi, in un lungo articolo delle *Römische Mitteilungen*, XIII, 1898, pp. 367 - 398, che peraltro nulla aggiunge di nuovo alle fondamentali osservazioni dell'Orsi, se si eccettua forse un maggior posto dato allo schizzo di alcune forme ceramiche puniche (pp. 393 - 395) e, in genere, ad una considerazione più ampia della *facies* protostorica dell'isola, che poi si identifica prevalentemente con quella punica, rispetto ai monumenti preistorici (Sesi e villaggio di Mursia) minutamente esaminati dall'Orsi.

(3) A. VERGER, *Ricognizione archeologica a Pantelleria: Mozia - II*, Roma 1966, pp. 121 - 141 (d'ora in avanti citato come VERGER); ID., *Pantelleria nell'antichità: Oriens Antiquus*, V, 1966, pp. 249 - 275 (con tutta la bibliografia anteriore).

(4) VERGER, pp. 124, 128, 131, 133.

(5) ORSI, coll. 66 ss., figg. 47, 53, 56, 76 - 77.

a far parte — ad eccezione di un *amphoriskos* tardo - corinzio già acquistato dal Cavallari e da considerarsi perduto (6) — di quest'ultimo Museo (7).

Non crediamo pertanto inutile illustrare, dopo un riesame diretto dei pezzi e alla luce delle ampliate conoscenze sull'arte punica della Sicilia e, in genere, del Mediterraneo occidentale, il gruppo più importante ed omogeneo di materiali acquistati dall'Orsi, cioè le terrecotte puniche arcaiche provenienti dal santuario del Bagno dell'Acqua (8), le quali, dal tempo dei sommarii cenni dell'Orsi, corredati per giunta da disegni non perfettamente riusciti anzichè da fotografie, non hanno fatto oggetto, per quanto ci consta, di alcuno studio critico (9).

\* \* \*

Prima di passare all'esame diretto delle terrecotte, riportiamo il testo dell'Orsi in cui si parla del luogo del rinvenimento e del piccolo santuario che in esso presumibilmente sorgeva e al quale furono riferite queste figurine fittili (10):

« Col nome di Bagno dell'Acqua è conosciuto un piccolo bacino acqueo, o laghetto, posto a brevissima distanza dalla costa settentrionale, verso il Capo Spadillo; l'acqua ne è leggermente termale. . . Mi è stato riferito che . . . nelle terre di certo Vito Boccanera, riducendole a vigneto nell'autunno del 1894, s'erano fatte delle importanti scoperte, che io inclino a riferire ad un piccolo santuario, forse di divini-

tà salutari delle acque, che doveva colà esistere. Per disgrazia, come è consuetudine, ogni cosa era stata distrutta ed io non posso qui riferire che sulle scarse e sparse reliquie segnalate sul sito. Nella parete rocciosa, che forma lo sbarramento settentrionale del lago è incavato un nicchione quadrato, . . . rivestito ancora di malta e di ottimo stucco; certo un'edicola per deporvi anathemata e sacri ricordi. E tutto il breve terreno interposto fra questa ed il lago è pur cosparso di reliquie archeologiche; numerosi massi squadrati ed in parte rivestiti di intonaco, facevano parte di un edificio distrutto, del quale nemmeno si seppe darmi la forma approssimativa. . . mi si parlò dell'esistenza di colonne, ed in fatto io notai un tamburo in trachite di modeste dimensioni, una base della stessa pietra. . . , il nucleo di un piccolo capitello corinzio in pietra - lava, la cui ornamentazione doveva essere in stucco, a giudicarlo anche dalle tracce superstiti. . . Tutto ciò allude troppo chiaramente alla esistenza di un edificio di qualche considerazione; ma non avrei pronunciato la parola santuario, se altri dati non mi inducessero a pensare ad un luogo di culto. Nel terreno del sig. Boccanera e nella contigua spiaggia del laghetto erano sparsi frammenti di vasi grezzi in quantità, di etrusco - campani, di aretini; ivi raccolti pure il labbro di un cratere a campana decorato di foglie, probabilmente attico del 4° sec. Ma ciò che parla espressamente di un edificio sacro sono le poche terrecotte che qui produco, facenti parte di un assai più ricco deposito che andò disperso.»

Abbiamo riportato quasi per intero il lungo passo dell'Orsi perchè esso dà un'idea sufficientemente chiara dello stato della località alla fine del secolo scorso e delle vestigia archeologiche che egli vide ancora sul terreno. Una ricognizione condotta nella primavera - estate 1965 dall'Istituto del Vicino Oriente dell'Università di Roma ha constatato la scomparsa dei frammenti architettonici di superficie (11), e la presenza per converso di cerami-

(6) *Ibidem*, coll. 75 - 76, fig. 56.

(7) Attualmente gli oggetti sono nelle riserve, ma si auspica che trovino presto una più degna sede nelle collezioni esposte al pubblico.

(8) ORSI, coll. 79 - 85, figg. 61 - 71.

(9) Gli stessi disegni dell'Orsi sono riportati in A. VERGER, *Pantelleria nell'antichità*, cit., p. 273, fig. 3, peraltro senza un adeguato commento dal punto di vista artistico. Le foto che qui si presentano sono dunque le prime, dopo più di settant'anni, degli oggetti in questione.

(10) ORSI, coll. 79 - 80.

(11) VERGER, p. 133.

ca di epoca ellenistico-romana, con un solo « frammento di piatto umbilicato punico, mentre non mancano taluni frammenti della caratteristica ceramica bizantina a vernice rossa » (12). Un sondaggio condotto alla base del nicchione descritto dall'Orsi (vedi *supra*), e tuttora visibile nella parete rocciosa, ha mostrato (13) come l'intonacatura sia di epoca recente e come sia costituito da muretti di pietre di piccole dimensioni, di aspetto assai rozzo e presumibilmente non antico o, almeno, non punico. Pure moderno sarebbe il muro, apparso in seguito al medesimo sondaggio, « che occupa tutta la larghezza della nicchia attuale, costruito con pietre squadrate di diverse dimensioni. » (14).

È evidente dunque che vana ormai si rivela l'indagine sul terreno, come pure quella sull'associazione dei resti architettonici *in situ* con le terrecotte acquistate dall'Orsi, tanto che da taluno è stato emesso addirittura il dubbio che le statuette fittili provengano da un'altra località dell'isola (15).

Senza giungere ad ipotesi così estreme (16), è chiaro comunque che gli unici elementi sicuri sono quelli che possono trarsi dall'analisi tipologica ed iconografica delle terrecotte e dalla loro comparazione, sul piano areale, con gli altri esemplari simili, noti ed esattamente databili, del mondo punico.

(12) *Ibidem*, p. 133.

(13) *Ibidem*, p. 139.

(14) *Loc. cit.* alla nota precedente.

(15) *Ibidem*, p. 133, nota 2.

(16) L'unico possibile luogo di provenienza, se si esclude il santuario, dovrebbe essere allora la necropoli, da cui proviene il già menzionato *amphoriskos* tardo-corinzio, posta alle falde della collina di Santa Teresa. Ma anche qui abbiamo indizi ancor più labili, nella perdita del vasetto, dell'esistenza di una *facies* arcaica. Cfr. inoltre quanto diremo a mo' di conclusione, sulla tipologia delle statue e sul loro stile eteroclitico, che fanno propendere, almeno a nostro giudizio, più per una provenienza da un santuario che da tombe. Si noti inoltre che le uniche tombe antiche osservate a Pantelleria (VERGER, p. 135), sembrano di epoca bizantina o araba, e non hanno certo l'aspetto di sepolture puniche del VI secolo.

(17) ORSI, col. 84, fig. 68.

Prima di passare all'esame del materiale, occorre peraltro ricordare che sempre nel santuario al Bagno dell'Acqua si rinvennero, secondo l'Orsi: un avambraccio fittile di statua col pugno chiuso e forato che doveva reggere qualche oggetto metallico dallo stelo sottile (17); un *aryballos* tardo-corinzio (ulti-



Fig. 1 - Inv. Pant. n. 15659

mo quarto del VI sec. a. C.) con fiore di loto stilizzato (18); una *lekythos* attica della fine del V secolo con palmette nere su fondo bianco (19), e una cassettona o sgabello in calcare con pieducci e riquadri sulle fiancate (20), assai simile ad alcuni ex - voto delle tombe cartaginesi arcaiche, rappresentanti della mobilia in miniatura (21).

Si tratta, come si vede, di materiale eterogeneo come epoca, come tipologia e come provenienza, che sembrerebbe peraltro fornire una *sequence - date* approssimativa fra la seconda metà del VI (l'*aryballos*, la cassapanca votiva) e la fine del V - inizio del IV (la *lekythos* e l'orlo di cratere a figure rosse ricordato precedentemente dall'Orsi) (22). La ceramica ellenistico-romana e bizantina, apparsa anche durante la ricognizione del 1965, farebbe comunque pensare ad una frequentazione del sito, a scopo evidentemente cultuale, fino alla tarda epoca imperiale romana.

\* \* \*

A differenza degli altri oggetti sporadici che son detti provenire dal Bagno dell'Acqua, le terrecotte costituiscono un gruppo unitario per tipo e per cronologia, se non per luogo di origine e per stile.

Si tratta di sei pezzi, una testina a tutto tondo e cinque placchette assai frammentarie, rappresentanti tutti — tranne uno — una divinità femminile in varie pose e atteggiamenti che rivelano differenti modelli e centri di produzione, più un busto di statuina in pietra arenaria che, nonostante la diversa materia

usata, può considerarsi pertinente alla stessa serie.

n. 1 - Inv. Pant. n. 15659.

Statuina in pietra arenaria, mutila quasi all'altezza della vita, con un largo foro a sezione rettangolare nello spessore interno, in cui doveva essere inserito all'origine il perno per il fissaggio. La figurina, di tipo dedalico, dai tratti del volto quasi completamente abrasa, che non cancellano tuttavia l'impressione di estrema rozzezza e sommarietà della lavorazione, reca una lunghissima *etagenperücke* con solchi verticali sui lati; l'andamento rigidamente verticale dell'acconciatura è interrotto sul busto da due bottoncini in rilievo, eccessivamente piccoli e distanziati per potersi considerare



Fig. 2 - Inv. Pant. n. 15658

(18) *Ibidem*, col. 84, fig. 69.

(19) *Ibidem*, coll. 84 - 85, fig. 70.

(20) *Ibidem*, col. 85, fig. 71.

(21) P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, Paris 1915, tav. CCIV, 2; D. HARDEN, *I Fenici*, Milano 1964, p. 152, fig. 32. In genere, sulla comparsa di questi modellini di suppellettili nelle tombe cartaginesi, cfr. P. CINTAS, *Amulettes puniques*, Tunis 1945, p. 93.

(22) ORSI, col. 80.

dei seni (orecchini? spille della scollatura della veste?). Se si tratta di seni, essi mostrerebbero che alla base della figurina vi era un modello fittile giacchè solo nelle statuette in argilla si riscontra un modo analogo per rendere le mammelle, con piccoli dischi in *appliqué*, del tutto innaturali e schematici (23).

Alt. cm. 13,5; largh. alla base cm. 6,8.

Bibl.: ORSI, col. 83, fig. 66.

Per confronti v. R. J. H. JENKINS, *Dedolica*, Cambridge 1936, tavv. I, n. 4 (680 - 670 a. C.); II, nn. 9, 11 (670 - 635 a. C.).

n. 2 - Inv. Pant. n. 15658.

Placchetta fittile con figurina femminile conservata poco al di sotto dei seni. Argilla rosso-mattone con ingubbiatura color crema. Funge da supporto alla figura una sorta di scudo piatto sul retro, ma concavo in corrispondenza della testa, che reca sulla fronte un foro per la sospensione. Tipo dedalico-siceliota di dea dall'alto *kalathos* dal quale fuoriescono le chiome che si dispongono a trecce, in due serie di tre boccoli ciascuna, a partire dalle orecchie, ricadendo sui seni assai gonfi e prominenti. Braccia aderenti al corpo. Tratti del volto semicancellati. Sembra si tratti di una figura nuda perchè non appaiono tracce dell'orlo della scollatura.

Il pezzo è ricomposto da due frammenti.

Alt. cm. 8, largh. cm. 6.

Bibl.: ORSI, col. 82, fig. 65.

Per confronti v.: E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte: Mon. Ant. Lincei*, XXXII, 1927, tav. XXXVII, n. 4 (fine VII sec. a. C.); V. MÜLLER, *Frühe Plastik in Griechenland und Vorderasien*, Augsburg 1929, tav XXX, n. 347 (da Creta); R. A. HIGGINS, *Greek Terrakottas*, London 1967, Tavv. XI, n. A (Rodi, VII sec. a. C.); XV, n. E (Grecia Orientale, VII sec. a. C.).

(23) F. WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, Berlin und Stuttgart 1903, p. 2, nn. 2, 4; p. 11, n. 7; p. 12, n. 7; ecc.; H. T. BOSSERT, *Altsyrien*, Tübingen 1951, figg. 150 - 151.



Fig. 3 (sopra) - Inv. Pant. n. 15656

Fig. 4 (sotto) - Inv. Pant. n. 15660



n. 3 - Inv. Pant. n. 15656.

Placchetta frammentaria in argilla rosso-mattone senza ingubbiatura, con una dea nuda conservata per metà del busto. Se le caratteristiche tipologiche del pezzo sono identiche a quelle del n. precedente (lo scudo ovoidale allungato che funge da supporto posteriore della figura, concavo in corrispondenza della testa, il foro sulla parte superiore della calotta cranica), assai diversa è la fisionomia della figura con un *klaft* egiziano i cui lembi tagliati di sbieco ricadono sopra i seni e dal quale sporgono le enormi orecchie piatte ed oblique. Da notare i colpi di stecca trasversali sopra le orecchie e l'aspetto orientale dei tratti del volto. Sul retro l'argilla ha varie escrescenze dovute alla rozzissima lavorazione e un colore nerastro, a causa della cattiva cottura. Il pezzo è formato da sei frammenti ricongiunti.

Alt. cm. 12,5; largh. cm. 8,3.

*Bibl.*: ORSI, col. 82, fig. 64.

Per confronti v.: G. PESCE, *Sardegna punica*, Cagliari 1961, fig. 102 (da una tomba di Sulcis, fine VI - inizio V sec. a. C.); C. PICARD, *Sacra punica: Karthago*, XIII, 1967, p. 21, nn. 26 - 28, tav. VI, figg. 22 - 24 (maschere egittizzanti della 2<sup>a</sup> metà - fine del VI sec. a. C.); CHR. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'Acropole 1902 - 1914. I, Les petits objets*, Berlin 1931, p. 490, tav. XCI, nn. 2023 - 2024 (statuine a tutto tondo di tipo cipriota, con il davanti a stampo e tracce di pittura).

n. 4 - Inv. Pant. n. 15660.

Testina femminile frammentaria, in argilla color camoscio priva di ingubbiatura, con il consueto foro sulla fronte per la sospensione. Tipo rodio arcaico, con occhi globosi, grande naso spiovente, labbra camuse serrate. E' da rilevare la qualità assai più fine dell'argilla e della lavorazione, già notata dall'Orsi (24).

(24) ORSI, col. 84.



Fig. 5 - Inv. Pant. n. 15661

Alt. cm. 8; largh. cm. 7,6.

*Bibl.*: ORSI, col. 83 (senza illustrazione).

Per confronti v.: CHR. BLINKENBERG, *Lindos, cit.*, tavv. CXIV, n. 2447 a - b; CXV - CXVIII, *passim*; F. WINTER, *Die Typen den figürlichen Terrakotten, cit.*, p. 236, n. 8. Per la presenza del tipo in ambiente punico: C. PICARD, *op. cit.*, p. 26, nn. 44 - 45, tav. IX, figg. 33 - 34 (fine VI sec. a. C.).

n. 5 - Inv. Pant. n. 15661.

Testa femminile molto frammentaria, forse con un resto di *kalathos* o diadema in forma di alta banda liscia verticale, sotto la quale appaiono i capelli ondulati con solcature a stecche sottili. Sembra anche di intravedere i resti di un velo laterale. Argilla giallo - camoscio di impasto fine come il n. precedente. Tipo rodio o, più probabilmente, siceliota di influsso ionico. Da notare il leggero solco orizzontale che segna il limite inferiore della palpebra abbassata dell'unico occhio superstite. Poichè la testina è completamente cava sul retro, anche all'attacco della spalla sul collo, e priva di fori di sospensione sulla fronte, non sembra appartenere ad una placchetta del tipo di quelle ai nn. 2 - 4, ma ad una statuetta a tutto tondo.

Alt. cm. 9; largh. cm. 6,5.

Bibl.: ORSI, col. 83, fig. 67.

Per confronti v.: R. A. HIGGINS, *Catalogue of the Terracottas in the British Museum*, London 1954, n. 111, tav. XXI (inizio del V sec. a. C., da Kamiros); S. MOLLARD - BESQUES, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains du Musée du Louvre*, Paris 1954, tav. LIII, n. B 565 (dalla Sicilia; intorno al 500 a. C.); tav. LIV, n. B 569 (dalla Sicilia, verso il 520 a. C.); E. GABRICI, *Il santuario della Malophoros*, cit., tavv. XL, n. 6 (VI sec. a. C.), XLV, n. 95 e — soprattutto — tav. XLVI, n. 4.

n. 6 - Inv. Pant. n. 15657.

Busto fittile di timpanistria, in argilla rossa senza ingubbiatura. Ricompare qui il foro sulla fronte per appendere la statuetta che tuttavia non è appiattita, ma leggermente cava sul retro. I tratti del volto sono indistinti. E' chiara comunque l'imitazione di un modello ionico di timpanistria, con il velo sul capo e due coppie di trecce che scendono sulla spalle; lo strumento è tenuto fermo sul petto ed è soste-

nuto in basso con la mano sinistra, mentre è percorso con la destra.

Alt. cm. 11,5; largh. cm. 7,5.

Bibl.: ORSI, coll. 81 - 82, fig. 63; J. FERON, *Les statuettes au tympanon des hypogées puniques: Antiquités Africaines*, III, 1969, p. 13, fig. 6, n. 1. Per confronti v. F. WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, cit., p. 17, n. 6.

Per cfr. nell'ambiente punico, che sostituisce la colomba delle *korai* ioniche con il



Fig. 6 - Inv. Pant. n. 15657

tamburello mesopotamico ed orientale (25): G. PESCE, *op. cit.*, fig. 96 (statuetta da una tomba di Tharros, 550 a. C.); P. CINTAS, in *Karthago*, V, 1954, pp. 96 - 98, fig. 5; A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueologia cartaginesa. La necròpoli de Ibiza*, Madrid 1917, tav. LIII, 1 - 2; e soprattutto, da ultimo, J. FERRO, *op. cit.*, pp. 11 - 33, figg. 1 - 5.

n. 7 - Inv. Pant. n. 15655.

Testina maschile a tutto tondo in argilla rosso - mattone, senza ingubbiatura, internamente piena, che doveva far parte in origine di una statuetta plastica, a giudicare dal perno di attacco del collo (le tracce di gesso che vi compaiono alla base sono recenti). La tipologia e lo stile sono prettamente egiziani. Il *klaft* che ricopre la nuca e scende basso sulla fronte è adorno di una serie di profonde impressioni virgolate a stecca, raggruppate in linee verticali e parallele nella parte anteriore, più irregolari sul retro, ove le due ultime linee immediatamente sopra l'attacco del collo hanno andamento orizzontale anzichè verticale. Orecchi sporgenti, occhi globosi. Il naso è leggermente abraso. Si tratta del pezzo qualitativamente più significativo del gruppo di terrecotte del Bagno dell'Acqua.

Alt. cm. 7; largh. cm. 6.

*Bibl.*: ORSI, coll. 80 - 81, figg. 61 - 62.

Per confronti v. alcune statuette arcaizzanti egiziane a partire dalla XXII dinastia, che riprendono un tipo diffuso già dal 1° periodo intermedio (J. PIRENNE, *Histoire de la civilisation de l'Égypte ancienne*, III, Paris



Fig. 7 - Inv. Pant. n. 15655

1963, tav. di fronte a p. 69) e di cui l'esempio più noto è la statuetta bronzea della regina Karomama al Louvre: *Encyclopédie photographique de l'Art*, I, Paris 1936, tav. CV B: 945 - 745 a. C.; (cfr. anche *ibidem*, tavv. CVIII, CX A - epoca saitica, stile arcaistico). Per confronti nel mondo punico v. G. PESCE, *Sardegna punica, cit.*, fig. 97 (statuina fittile egittizzante da una tomba di Tharros non posteriore alla fine del VI sec. a. C., simile ma non uguale); A. GARCIA Y BELLIDO, in R. MENENDEZ PIDAL (ed.), *Historia de España*, I, Madrid 1952, p. 406, fig. 298 (testina dalla necropoli del Puig d'es Molins a Ibiza, V sec. a. C.); F. BARRECA, *La civiltà di Cartagine*, Cagliari 1964, tav. CXIX (testina fittile di giovinetto da Sulcis, dell'inizio del V secolo a. C.).

\* \* \*

Alla luce dell'esame stilistico e dei paral-

(25) Sugli antecedenti vicino - orientali delle dee dal tamburello cfr. E. D. VAN BUREN *Clay Figurines of Babylon and Assyria*, New Haven 1939; J. B. PRITCHARD, *Palestinian Figurines in Relation to Certain Goddesses Known through Literature*, New Haven 1943. Sulle timpanistrie siriane cfr. A. CIASCA in *Oriens Antiquus*, II, 1963, pp. 52 - 53. Su quelle cipriote A. M. BISI, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, XX, 1966, p. 5 - 37. Tutta la bibliografia è riassunta da ultimo da J. FERRO, *Les statuettes au tympanon des hypogées puniques, cit.*, pp. 11 - 33. A quest'autore si deve lo studio più recente sull'argomento.

leli areali evocati per le statuette pantesche, possiamo avanzare, a titolo conclusivo, alcune considerazioni sulla loro cronologia, la loro provenienza e la loro funzione.

Diciamo anzitutto che il *terminus ante quem* postulato a titolo ipotetico dall'Orsi per la data d'inizio del santuario al Bagno dell'Acqua (VII sec. a. C.) (26), può ritenersi a tutt'oggi valido, giacchè l'esame iconografico e stilistico ha confermato, almeno per i nn. 1 - 2, e forse per il n. 7, una datazione non posteriore alla seconda metà del VII sec. a. C. A proposito dei nn. 1 - 2, occorre inoltre notare che si tratta delle più antiche testimonianze di figurine di tipo greco (dedalico) rinvenute in un contesto punico arcaico - sempre che, naturalmente, la loro associazione col resto del materiale possa esser mantenuta. Nelle tombe della più antica Cartagine, oltre a qualche statuina eburnea che risente dell'imitazione degli avorii siriani del IX/VIII sec. a. C. (27), non è stata trovata alcuna terracotta anteriore ai tipi iconografici rodii e greco-orientali della fine del VII, ma soprattutto dell'inizio del VI secolo a. C. (timpanistrie, offerenti con la colomba o divinità con alto *kalathos* sedute su un trono a spalliera, ecc.).

In secondo luogo, l'esame iconografico e stilistico ha portato un'ulteriore conferma, se si vuole, del carattere « punico » del gruppo di

terrecotte Orsi, giacchè è tipica, come abbiamo appena detto, della più antica *facies* artistica cartaginese — e punico-mediterranea in genere — la coesistenza di protomi e statuette egittizzanti e di figurine ioniche, verosimilmente ispirantisi a modelli rodii e, più ancora, sicelioti del VI secolo. Oggi che una protome di tipo ionico arcaico è stata rinvenuta, insieme ad altre del più puro stile « fenicio », nel *tophet* di Mozia (28), per giunta in un contesto del VI secolo come quello del santuario al Bagno dell'Acqua, non stupisce trovare anche in quest'ultimo un'ampia attestazione di modelli greci arcaici. Alcuni studi recenti intrapresi sulla coroplastica punica (29) hanno del pari dimostrato la forte influenza dell'ambiente rodio e, generalmente, greco-orientale, sulle terrecotte delle colonie fenicie; influenza, si noti bene, il più delle volte non diretta, ma mediata da quelle botteghe siceliote che già dall'epoca arcaica (si pensi agli orli dei bacini impressi a stampo da Mozia, assai simili a quelli selinuntini [30]) ma più ancora a partire dall'epoca ellenistica (31), trasmettono a Cartagine alcuni temi iconografici destinati a più larga e miglior fortuna nel mondo delle colonie puniche: si pensi ad esempio alle arule con lotte di grifoni contro altri animali — diffuse a Mozia, ma anche a Gela e altrove nell'arte siceliota ed italiota (32) —, ai busti *thymiateria* di dea modiatà, frequentissimi sull'acropoli di Selinunte (33) e, in genere, nell'*habitat* siceliota.

Una terza considerazione. Il carattere estremamente rozzo delle placchette ai nn. 3 - 4, il quale contrasta da un lato con le due testine verosimilmente importate dalla Sicilia ed appartenenti ad un'altra categoria artistica, dall'altro con quella prettamente egittizzante al n. 7, fa supporre per esse una loro origine locale o, comunque, diversa da quella degli altri pezzi, per cui possiamo supporre altri centri di fabbricazione, verosimilmente la Sicilia nord-occidentale e Cartagine (?) o Mozia stessa (34).

(26) ORSI, col. 85.

(27) A. M. BISI, *Une figurine phénicienne trouvée à Carthage et quelques monuments apparentés: Mélanges de Carthage*, Paris 1964 - 1965 (= *Cahiers de Byrsa*, X), pp. 43 - 53, tavv. I - III.

(28) A. CIASCA, in *Mozia - I*, Roma 1964, p. 64, tav. LIII (e, in genere, sulla stipe del *tophet*, pp. 61-69, tavv. XLVI - LIII).

(29) C. PICARD, *Sacra punica. Étude sur les masques et les rasoirs de Carthage: Karthago*, XIII, 1967, pp. 51 - 54; P. CINTAS in *Karthago*, V, 1954, pp. 96 - 98; G. PESCE, *Sardegna punica*, cit. pp. 98 ss.

(30) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 323, fig. 103.

(31) A. M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica: Archeologia Classica*, XVIII, 1966, pp. 41 - 53.

(32) *Ibidem*, pp. 42 - 44, tavv. XVII - XIX, 1.

(33) *Ibidem*, pp. 44 - 50, tavv. XIX, 2 - XXIII.

(34) La difficoltà di stabilire un luogo di fabbricazione risiede nel fatto che, mentre l'argilla rossa è comunemente usata in tutte le botteghe di coroplasti punici, non esi-

Infine, è da osservare che i fori di sospensione sulle placchette e il carattere eterogeneo degli stili delle varie statuine farebbero piuttosto pensare ad una loro originaria collocazione in un santuario, ove affluiva gente di diversa

---

ste — per quanto ci consta — un parallelo diretto all'esemplare di Pantelleria in tutto l'*habitat* delle colonie fenicie d'Occidente. V'è peraltro una stretta analogia nel trattamento delle sopracciglia, degli occhi rilevati e globosi, del naso e della bocca, fra la testina egittizzante di Pantelleria e la protome femminile egittizzante (di un tipo diverso dal consueto, si noti, con il *klaft* che non ricade sulle spalle ma si arresta all'altezza delle guance) rinvenuta a Mozia e illustrata in A. CIASCA, *Mozia - I, cit.*, p. 63, tav. XLVIII.

(35) Cfr. A. VERGER, *Pantelleria nell'antichità, cit.*, pp. 255 - 257. L'occupazione presumibile dell'isola da parte di Cartagine alla metà del VII secolo si accorda con quanto sappiamo circa l'espansione e la colonizzazione di molte altre terre del bacino mediterraneo da parte della metropoli africana, su cui, oltre a varie testimonianze archeologiche in Sardegna, Sicilia, Spagna e Nord - Africa che risalgono appunto a quella data, abbiamo la preziosa notizia diodorea dell'occupazione cartaginese di Ibiza nel 654 a. C. Su tutto il problema cfr. S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, pp. 152 - 153, 250, 265, 290 - 291.

(36) A. MAYR, *Die Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria*, München 1894, pp. 1 - 40.

(37) Sull'identificazione di Astarte con Iside cfr. J. FERON, *L'épithaphe de Milkpillès à Carthage: Studi Magrebini*, I, 1966, pp. 67 - 69; cfr. anche J. M. BLÁZQUEZ, *Tartessos y los orígenes de la colonización fenicia en Occidente*, Salamanca 1968, p. 112.

origine, anziché in tombe, ma si tratta di una semplice ipotesi che probabilmente non potrà mai esser verificata. Piuttosto, quel che è importante sottolineare è, come già dicemmo, il carattere spiccatamente punico dell'insieme, la sua cronologia sufficientemente arcaica — che costituisce anzi, andate perdute le rare ceramiche tardo - corinzie, l'unica testimonianza tangibile di una occupazione di Pantelleria da parte dei Semiti già nella seconda metà del VII secolo (35) — e l'omogeneità, se non dello stile, del tema iconografico rappresentato: una dea nuda della fecondità naturale che assume di volta in volta diverse sembianze, egittizzanti, siceliote, rodie, ma che si può verosimilmente identificare con la fenicia Astarte, la quale — a giudicare anche dalle testimonianze offerte dalle monete (36) — aveva un culto diffuso nell'isola e un santuario in cui ne era forse venerato l'*eidolon* nell'ipostasi di Astarte - Isis, almeno nei tempi immediatamente posteriori alla conquista romana dell'isola (217 a. C.) (37).

ANNA MARIA BISI

## «Aritom, anima beata, salve!»

di Benedetto Rocco

Tra i più noti reperti archeologici, emersi dagli scavi di Lilibeo (*Marsala*), vanno annoverate senza dubbio le edicolette sepolcrali tardo - puniche, che stanno a documentare tra l'altro l'eroizzazione del defunto: sono le cosiddette stele a forma di *heroon*. Quelle, che artisticamente si possono ritenere le più belle, sono esposte al Museo Archeologico Nazionale di Palermo. Una di esse, umile nella forma e diversa nello schema iconografico, si può osservare al Museo locale di Mozia. Di questa ci si occupa nel presente lavoro, dopo di averla studiata, con curiosità e stupore, in ripetute visite all'Isola dello Stagnone.

Lasciando ad altre competenze la descrizione del pezzo sotto vari altri aspetti, mi limito ad un esame esclusivamente linguistico; sotto questo aspetto l'interesse della stele mi sembra varcare i limiti di un modesto contributo locale per collocarsi in un quadro di più ampio respiro.

A. L'antroponomastica, che si ricava comodamente da alcune iscrizioni dipinte sulle steli, dimostra a Lilibeo, in epoca romana, la fusione del ceppo semitico (fenicio - punico) col ceppo greco - latino. Sono infatti di origine latina il femminile ΜΑΡΙΑ (= *Maria*, da *Marius*) e il maschile ΜΑΡΧΟΣ ΣΗΜΒΡΟΝΙΟΣ (= *Marcus Sempronius*) dalla grafia impacciata; di origine greca è il ripetuto ΔΙΟΔΩΡΟΣ; di origine semitica certamente ἸΘΙΟΚΑΚΙΑ (*fem.*), dal suono carezzevole, ma dall'etimologia oscura.

La lingua di queste iscrizioni è il dialetto dorico, trapiantato dalla vicina Selinunte, e ancora vitale in Sicilia fin oltre l'inizio dell'era volgare. Accanto all'Ἡρώς ἀγαθής sta per il femminile Ἡρώς ἀγαθά, dove l'*hapax* lessicale ἦρωες non riceve tutt'ora una spiegazione soddisfacente dai linguisti.

Un nome nuovo e una formula dedicatoria nuova ci offre la stele, oggetto di questo

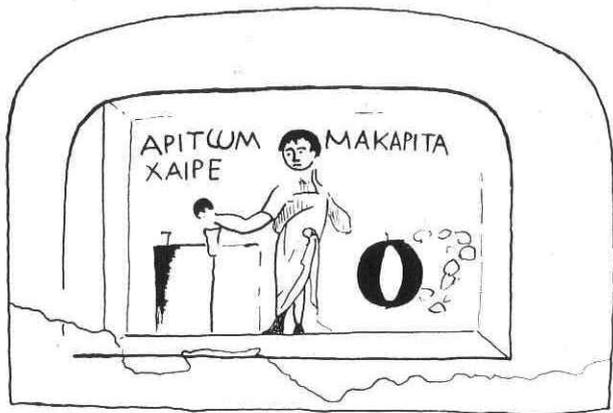


Fig. 1

studio. Ne diamo il facsimile (Fig. 1).

La lettura, che nel 1929 ne dava il primo editore (1), si rivela in un punto inesatta; alla trascrizione

APITŌN / XAIPE  
MAKAPITA

si accompagna la proposta di considerare 'APITŌN come una svista per 'APICTŌN. Che altri se ne siano occupati in seguito l'ignoro. Ora è evidente che il primo vocabolo va letto APITŌM, e il senso delle parole esige la sequenza

APITŌM / MAKAPITA  
XAIPE

cioe: Ἀριτῶμ μακαρίτα, χαῖρε.

'APITŌM: la desinenza in *my* ci vieta di considerarlo come greco; il suono è pure estraneo alla lingua latina; ci troviamo indubbiamente davanti ad un nome semitico. Lo stes-

(1) E. GABRICI, *Stele sepolcrali di Lilibeo a forma di heroon*; in *Mon. Ant. Lincei*, XXXIII (1929) col. 58.

(2) A. BERTHIER - R. CHARLIER, *Le Sanctuaire punique d'El-Hofra à Constantine*, Paris 1955, Texte n. 159, 3, p. 114 sg.

(3) L. ROCCI, *Vocabolario Greco - Italiano*, 1968, alla voce MAKAPITHC.

(4) «Mitglied der Gesellschaft der Seligen»: M. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960 ..., alla voce MAKAP.

so nome fu letto nel 1950 su una stele di *El-Hofra* a Costantina (Algeria), inciso in lettere puniche. Gli editori trascrissero semplicemente in lettere moderne (᾽RTM), e in nota si dichiararono incerti se si trattasse di « nome semitico, greco o indigeno ». Avanzarono l'ipotesi che fosse in rapporto col greco 'Arthmios (2).

Il riscontro sulla stele lilibetana autorizza a vocalizzare 'PTM come 'Aritom, e a considerarlo senz'altro come semitico (vedi sotto alla lettera C).

MAKAPITA è vocativo sing. di MAKAPITHC (dorico MAKAPITAC). Secondo il ROCCI significa *il beato, la buon'anima, la buona memoria di, il defunto*, detto naturalmente di « morto da poco » (3). Il FRISK, più tecnicamente, lo definisce come *membro della Società dei Beati* (4).

Possiamo quindi tradurre:

*Aritom, anima beata, salve!*

Si raggiunge così il senso delle stele più evolute, dove i defunti sono chiamati *eroi ed eroina*, perchè entrati con la morte nella sfera del divino.

B. Nella sala delle lapidi, sempre al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, si trova esposta tra le epigrafi selinuntine la stele della Fig. 2, che si pubblica per gentile concessione della Soprintendenza. E' di piccole dimensioni, ancora più accentuate dalla mancanza del frammento maggiore. Le misure attuali sono: altezza cm. 29, base cm. 22, spessore cm. 16.

Il confronto con la stele lilibetanā, di cui sopra, appare pertinente. Ci troviamo davanti allo stesso tipo iconografico: si può facilmente indovinare il frammento mancante, e tentare la ricostruzione (Fig. 3). La lettura della dedica al completo sarebbe:

Π ΠΙΜΙŌN (MAKAPITA), XAIPE.

che va tradotto:

*Primione, (anima beata,) salve!*

Π ΠΙΜΙŌN è di origine latina (*da Primus*); ma di stampo greco; appartiene allo stesso ti-



Fig. 2

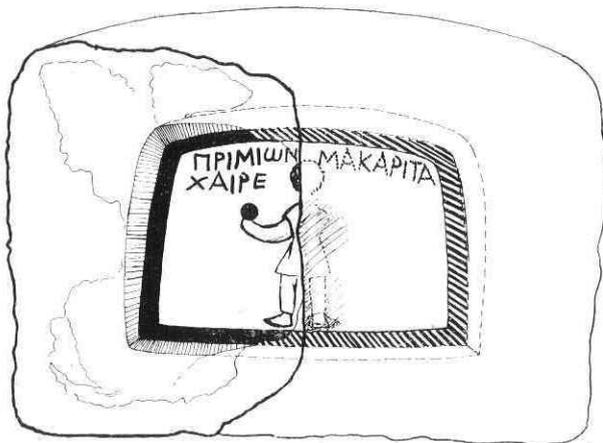


Fig. 3

po di derivati, a cui appartiene MAPKION̄ (da *Marcus*), 'APKADIŌN, 'APICTIŌN, ecc.

Interessante, e per niente inattesa, la constatazione che a Selinunte, come a Lilibeo, si nutrivano le stesse speranze sulla sorte dei trapassati: la morte segnava l'ingresso alla vita immortale, che accomunava l'uomo ai beati del vecchio Olimpo. Le religioni misteriche facilitavano il compito ai vivi, insegnando l'assimilazione al Dio « salvatore ». Il Cristianesimo troverà la strada spianata per le sue rapide conquiste.

C. Un'ultima parola è riservata agli specialisti in lingue semitiche. Che l'*Aritom* della stele di Lilibeo sia tutt'uno con l'<sup>o</sup>RTM di *El-Hofra*, è una semplice constatazione, che non ha bisogno di prove speciali. Ma che sia di origine semitica e non berbera o libica, occorre dimostrarlo (5).

Si consideri che in epoca tarda, o — come si dice — neopunica, le consonanti *enfatiche* non venivano più distinte nella pronuncia dalle corrispondenti non enfatiche, specialmente dove il punico veniva a sovrapporsi come lingua di cultura in un terreno dal substrato non semitico. Non ci meraviglia quindi trovare a *El-Hofra* casi di confusione grafica tra *taw* e *tet*, come al n. 243, 2 (*Shafot* invece di *Shafot*) e al n. 24, 2 (HTML. . . per HTML. . .), e incertezze ortografiche, come PTR/PTR ecc. nella Africa punica (6).

Di conseguenza ritengo <sup>o</sup>RTM una variante per <sup>o</sup>RTM. Si ottiene così un nome di persona dallo stampo perfettamente nordsemitico.

Il secondo elemento TM (= *tam*, quindi *tom*) significa « perfetto », e si ritrova nei seguenti nomi teofori:

ugaritico *Ilm* = *Ilu-tam* (« Dio è perfetto ») (7),

(5) Una più ampia documentazione sarà esposta in altra sede. Qui si dice soltanto quanto sufficiente al tenore di questo studio.

(6) BERTHIER - CHARLIER, *op. cit.*, pp. 26, 63, 74, 151.

(7) GORDON, *Ugaritic Textbook* 1965, *Indices* p. 509 = *Glossary* 213.

ebraico *Ywtm* = *Yô-tam* (« Yahweh è perfetto ») (8),

fenicio *Tmbʿl* = *Tom-baʿal* (« perfetto è Baal ») (9).

cui aggiungo volentieri l' *'APITÔM* di Lilibeo e l' *'RTM* di *El-Hofra*.

L'elemento *Ari* - è stato oggetto di lunghe discussioni tra orientalisti e biblisti, tro-

---

(8) Nome biblico: *Giudici* 9, 5.7.57; ecc.; sigillo di Esion-Geber: MOSCATI, *L'Epigrafia Ebraica Antica*, 1961, p. 54 n. 9, Tav. XI,8; altro sigillo: MOSCATI, *op. cit.*, p. 64 n. 40, Tav. XIV, 4.

(9) HARRIS, *A Grammar of the Phoenician Language*, 1936, p. 89.

(10) 2 *Samuele* 23, 10 ecc.

(11) KAI 181, 12.

(12) KAI 21: vedi nota in *Band-II* p. 29.

(13) *Giosuè* 19, 6; 15, 32.

(14) HARRIS, *op. cit.*, p. 81; KARTHAGO XII, p. 88.

vandosi nel noto *ʿAriʿel* della Bibbia ebraica (10) e della stele di *Mesha* (11). Le etimologie, proposte a tutt'oggi, non vanno esenti da riserve.

Insistendo sull'apporto della stele lilibetana, proporrei il senso di « Leone » per « ʿAri », in modo da spiegare « ʿAriʿel » come « Il Leone è Dio », e « Aritom » come « Il (Dio) Leone è perfetto ». « Leone » come ipostasi divina sarebbe da affiancare a « Leonessa » come « dea », documentata in KAI 21 (ʿBDLBʿ T = *servo della Leonessa*) (12) e dal biblico *Bêt-Lebaʿot* (*tempio della leonessa*) (13). Il punico ʿRY (= ʿAri ?) (14) sarebbe un vezzeggiativo a partire da Ariel o da Aritom.

**BENEDETTO ROCCO**